

*governing*); all'analisi della copertura informativa sulle attività dell'Unione Europea e alle reazioni dei cittadini rilevate attraverso l'Eu-robarometro). Ma l'appendice riserva ancora un ultimo sobbalzo al lettore italiano, che apprende come l'analisi del contenuto si sia compiuta – tra gli altri – su «Messaggero», «Espresso» e... «Sole 23 Ore».

[Mauro Barisione]

T.V. PAUL E JOHN A. HALL (a cura di), *International Orders and the Future of World Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, pp. v-421, Isbn 0521-65832 2 (pbk).

Trovare una via d'uscita dalla profonda crisi esistenziale in cui è caduta la disciplina delle relazioni internazionali a seguito del collasso del confronto bipolare, cercando al contempo di uscire dalla situazione di panico epistemologico in cui sembra sistematicamente riaffondare, è l'obiettivo che gli autori di questo volume si sono prefissi.

Archiviata definitivamente ogni ipotesi di grande teoria delle relazioni internazionali o di filosofia della storia, gli autori sembrano propendere per una navigazione a vista approdando ad un arcipelago di teorie locali.

Il volume si compone di tre parti. Nella prima gli autori abbozzano un tentativo di definizione dell'attuale ordine internazionale. Secondo Mastanduno, che muove dalla galassia realista, l'immagine che meglio raffigura l'attuale sistema internazionale è il modello di tipo unipolare. Gli Usa sono la sola superpotenza rimasta grazie alla loro supremazia militare, economica e politica, primato che assicura e garantisce loro il ruolo di definitori della grammatica della politica internazionale. «L'internazionale democratica» ha in questo volume Michael Doyle quale suo alfiere: l'ordine internazionale, secondo il politologo di Princeton, deve continuare ad essere l'antitesi di ciò che per i realisti costituisce invece l'elemento fondante e immutabile: l'anarchia, la *Machtpolitik* e la loro sintesi, la guerra. Doyle insiste sull'importanza della teoria della pace democratica, ma invita policy-makers e intellettuali ad evitare «crociate per la democrazia»: il fervore delle *società chiuse* nel bloccare la diffusione della religione civile della liberaldemocrazia, è ostacolo che oggi le compiute poliarchie dovrebbero combattere non attraverso sanzioni, bensì attraverso la pressione culturale e la concertazione. Doyle vede inoltre nell'egemonia americana la condizione indispensabile per l'espansione della democrazia su scala planetaria e dunque per l'abolizione della guerra.

Nella seconda parte del volume gli autori analizzano il ruolo che alcuni grandi attori dell'attuale milieu internazionale post-bipolare potranno giocare. Per Ikenberry la supremazia degli Usa e la durata del «momento unipolare» si spiegano con un tipo di egemonia fonamen-

talmente riluttante, schiva e altamente istituzionalizzata, che *si fa ben volere*. Secondo Jack Snyder l'orso russo difficilmente uscirà dal suo letargo. La fine dell'Urss ha riproposto alla Russia quell'ambiguità culturale e geopolitica che vuole il paese posto e sospeso tra Eurasia e Asia, sistematicamente oscillante tra una duplice opzione: l'integrazione nel sistema occidentale o la ricerca dell'affermazione della propria specificità. Ambiguità che per ora non ha trovato risposta: Mosca sta ancora cercando di arginare quel processo di ripoliticizzazione dei propri gruppi etnici – e relative spinte sub-statali all'autogoverno – che potrebbero reinnescare quel processo di frammentazione politico-territoriale iniziato con il collasso dell'Urss. Una Ue ancora ostaggio dell'interesse nazionale dei singoli paesi europei è, secondo Medran, la principale ragione del nanismo politico e militare di cui soffre il dimezzato leviatano europeo. Abbandono del ruolo di *follower* e ricerca di un'ambiziosa leadership nelle relazioni interregionali e internazionali da un punto di vista politico-militare (e non solo economico), è, secondo Pempel, la condizione perché il Giappone possa abbandonare la tradizionale posizione di obiezione di coscienza che l'ombrello americano ha consentito al paese durante la Guerra Fredda. Steve Chan invita a non esagerare il pericolo cinese: la Cina è una potenza soddisfatta, veleggia secondo le regole del sistema westfaliano, imitata da un'India che lotta per guadagnare lo status di grande potenza.

La terza parte del volume invita a ripensare il ruolo dello stato nel nuovo milieu internazionale. Questa sezione si apre con la denuncia di Michael Mann di quella *tendenza necrofila* di alcuni filoni delle scienze sociali che per decenni hanno descritto, prescritto e invocato la fine dello stato. Secondo Mann sono molteplici i fattori che minano le fondamenta dello stato-nazione nel sistema post-bipolare, ma alcune di queste, contrariamente a quanto i frettolosi detrattori dello stato spesso credono e fanno credere, si risolvono, di fatto, in propulsori della statualità. L'errore esiziale «dell'internazionale globalista» – i fan del *one world* – è consistito nell'aver in passato esagerato la forza degli stati, nell'esagerarne ora il declino, nell'aver tradizionalmente sottostimato l'impatto delle *forze frenanti* del sistema internazionale, nel non aver distinto con la dovuta accuratezza «stato» e «nazione» (e dunque crisi dello stato come distinta da crisi della nazione). Il processo di globalizzazione, secondo costoro, si palesa in una irruzione del mercato, nel trionfo delle associazioni non territoriali governate dal contratto, e in un'indifferenza ai confini che sembra preludere all'unificazione del globo, quantomeno da un punto di vista economico-tecnologico, e al superamento dello stato (e del *politico*). Ora, è vero che il processo di globalizzazione aggredisce l'idea di stato mettendone in discussione la logica: entrano in crisi concetti come confine, sovranità. Ciononostante, la conseguente crisi delle compagini statuali esistenti – soprattutto di quelle multiethniche, cioè quasi tutte – si risolve nella progressiva perdita di autorità del centro a favore della periferia e nel-

la ripoliticizzazione di una collezione di identità dimenticate, gruppi etnici in testa, che, come ricorda Meadwell nel tredicesimo capitolo, non godendo ancora del privilegio della statualità, la chiedono a gran voce, e una volta ottenuta, vanno ad aumentare la «popolazione degli stati». La stessa moltiplicazione dei rapporti economici contribuisce sì ad aumentare l'interconnessione tra i popoli economicamente e culturalmente (così recita il catechismo dell'interdipendenza), ma ha come effetto perverso quello di diminuirne il grado di solidarietà politica, aprendo la strada alla frammentazione politico-territoriale. Dunque la globalizzazione se per un verso spinge all'integrazione economico-tecnologica (annichilendo lo stato), dall'altro essa innescherebbe processi di frammentazione politico-territoriale che si paleserebbero in un trionfo della statualità (dunque rinforzando lo stato). Ma anche questioni più concrete inducono a guardare con sospetto questa smania di pensionare lo stato. Il trionfo dell'ideologia dell'autodeterminazione dei popoli e la sua sempre più ampia interpretazione (inevitabile, la vaghezza del concetto di «popolo» obbliga un suo *conceptual stretching*), reca con sé la suprema giustificazione di un ordine internazionale di tipo statale perché promuove il fenomeno politico del patriottismo statale, è un inno alla statualità. Ma anche la proliferazione delle armi di distruzione di massa che, come ricorda T.V. Paul, si risolve in un rafforzamento della statualità e non nel suo indebolimento, perché vanifica la vulnerabilità *ultima* degli stati, quella rivolta contro l'esistenza stessa dello stato: la deterrenza tutela il cuore della statualità.

Lo stato in realtà, si evince dall'articolo di Mann e nell'epilogo, si sta ristrutturando e adattando alla nuova forma del sistema internazionale: è lo «stato catalitico» di Michael Lind, uno stato cioè che predilige la via della *devoluzione circostanziale* dei poteri – temporanea, reversibile devoluzione di alcune prerogative, e neanche di quelle cruciali –, e non quella della *devoluzione strutturale*, ossia della definitiva e irreversibile devoluzione di cruciali prerogative.

Nel breve epilogo del volume i due curatori ribadiscono quella che ormai è una verità consolidata nella comunità scientifica internazionalistica, soprattutto americana, e cioè che l'attuale momento unipolare non durerà perché nuove potenze sorgeranno a sfidare l'egemonia americana. Si approderà così a una fase e a un sistema multipolare, fatto di ordini parziali e non di un unico singolo ordine internazionale. Un pluralismo, per dirla con Carl Schmitt, di grandi spazi dominati da una potenza ordinatrice a vocazione imperiale.

[Luca W. Bellocchio]